

CACCIA AL BARILE

di Vittorio D'Ermo, Professional fellow Wec Italia



La nuova crisi del Golfo sta sconvolgendo i mercati energetici con rialzi dei prezzi di petrolio e gas a livelli che sembravano impensabili sino a poco più di un mese fa; ma questo è solo un aspetto del terremoto che ha investito il sistema di approvvigionamento energetico

mondiale. Israele e Stati Uniti, attaccando l'Iran, pensavano che il lungo contenzioso con la repubblica islamica potesse essere risolto con l'uccisione del capo supremo l'Ayatollah Khamenei, considerata come il primo passo per avviare un cambio di regime anche attraverso la reazione della popolazione ostile alla attuale classe dirigente.

Queste aspettative si sono però rivelate troppo ottimistiche di fronte ad una organizzazione politico militare molto forte e articolata su tutto il territorio.

Nonostante l'intensità degli attacchi subiti, l'Iran ha infatti reagito non solo con missili e droni diretti verso Israele e verso le basi americane del Golfo ma, inaspettatamente, anche contro le infrastrutture civili ed energetiche dei paesi che si affacciano sul Golfo, come Arabia Saudita ed Emirati Arabi.

Il coinvolgimento di questi Stati costituisce l'elemento di maggiore novità e pericolo di destabilizzazione dell'economia mondiale di questa crisi. La produzione di petrolio che si origina nel Golfo Persico, compreso l'Iran, è infatti pari a oltre 30 milioni di b/g pari a circa il 30 % della produzione mondiale. Una parte preponderante di questa produzione, sotto forma di greggio e di prodotti, viene esportata attraverso lo Stretto di Hormuz il cui controllo è diventato l'elemento centrale della crisi.

Con il passare dei giorni e all'intensificarsi delle azioni di guerra in ambiti sempre più estesi la chiusura dello stretto da parte iraniana ha aperto un capitolo inedito nella lunga storia delle crisi petrolifere. Queste ultime, che avevano avuto come principali protagonisti dapprima l'Iran e l'Iraq, poi il Kuwait e l'Iraq e più recentemente l'Iraq e gli Stati Uniti, con l'appoggio di altri paesi occidentali, avevano provocato riduzioni di offerta che erano state compensate da aumenti

della produzione saudita con conseguenti repentine riduzioni dei prezzi che avevano subito delle impennate proprio a causa dei conflitti.

Questa volta la reazione iraniana all'offensiva di Israele e Stati Uniti è stata a 360 gradi: da un lato, attacco ad infrastrutture civili ed energetiche di tutti i paesi del Golfo, dall'altro, blocco dei transiti attraverso lo stretto di Hormuz; in tal modo sono stati sottratti al mercato mondiale circa 20 milioni di b/g di petrolio e prodotti sostituibili solo in minima parte. A rendere ancor più drammatica questa crisi è stato il blocco delle esportazioni di gas naturale liquefatto dal Qatar, uno dei principali produttori ed esportatori al mondo che ha visto danneggiate anche le infrastrutture di produzione.

All'inizio della sesta settimana di guerra, la situazione appare ancor più difficile. Dopo la giornata di ansia provocata dall'ultimatum lanciato dagli Stati Uniti all'Iran con in quale si minacciava la distruzione totale in caso di non adesione a trattative entro le ore 20 di martedì 7 aprile. La tregua di 20 giorni, siglata poche ore prima della scadenza dell'ultimatum grazie all'opera di mediazione del Pakistan, aveva innescato un'ondata di ottimismo che però è durata un solo giorno. La continuazione delle operazioni militari israeliane in Libano ha infatti spinto l'Iran a ripristinare il blocco dello stretto di Hormuz, mai del tutto sospeso.

In un clima di nuovo molto teso sono così iniziate, a Islamabad, le prime trattative tra Iran e Stati Uniti. I mercati hanno reagito a questi sviluppi, insufficienti a delineare una rapida uscita da questa gravissima crisi, con sensibili oscillazioni che hanno seguito l'alternarsi di speranze e preoccupazioni.

Il pericolo costituito dai deficit di greggio e prodotti non è ancora stato rimosso, come indica il numero di navi bloccate all'interno del Golfo, ma solo attenuato dal ricorso alle scorte, sotto tensione ormai da più di un mese.

In particolare, nella settimana critica che va dal 6 al 10 aprile, il greggio WTI, sul mercato dei futuri, con una forte componente finanziaria, ma che ha assunto il ruolo di riferimento già svolto dal Brent, per l'entità della produzione e la capacità di esportazione degli Stati Uniti, dopo aver toccato i



113 dollari/barile il 7 aprile, è poi crollato a 94,4 dollari/barile il giorno seguente alla notizia della tregua, per poi risalire sui 96,6 nel prevalente clima di incertezza.

Il successivo incontro a Islamabad tra le delegazioni degli Usa e della Repubblica islamica si è concluso con un nulla di fatto in considerazione della rigidità delle posizioni di entrambe le parti che dovrebbero riavvicinarsi in nuove riunioni mentre la tregua sembra reggere. Continua così la fase di attesa anche per risultati degli incontri tra Israele e Libano che dovrebbe portare almeno ad una tregua per non ostacolare ulteriormente le difficili trattative tra Stati Uniti ed Iran. Le più recenti dichiarazioni del presidente Trump sono state nel segno di un ulteriore irrigidimento mentre i transiti nello Stretto sono bloccati e sotto la minaccia della marina iraniana. La prospettiva di una rapida riapertura, invece di avvicinarsi, sembra allontanarsi, con il pericolo di nuovi aumenti ma soprattutto, di recessione se non saranno adottati idonei interventi per il controllo della domanda di fronte all'intensificarsi del fenomeno della scarsità fisica di greggio e prodotti. Il prolungarsi della guerra con l'Iran a tempo indefinito apre scenari inediti che vanno ben oltre gli aumenti dei prezzi di petrolio e gas già di per sé molto gravi sul piano dell'inflazione. Esaminando le conseguenze negative della guerra si possono individuare due tipi di effetti: uno diretto sulle economie del Golfo in forte sviluppo, l'altro diretto all'economia mondiale privata di energia e materie prime. Il primo tipo di effetto è quello che già ha cominciato a colpire i paesi del Golfo a partire dall'Arabia Saudita e dagli Emirati Arabi che intravedono a breve scadenza la possibilità di un collasso finanziario rispetto agli ambiziosi piani di sviluppo in corso di realizzazione. Il secondo riguarda tutti i paesi che utilizzano petrolio, che soddisfa una parte preponderante del fabbisogno energetico del settore trasporti in tutti i paesi del mondo, e la cui rarefazione si traduce in rischio di recessione ed inflazione.

IL PROLUNGARSI DELLA GUERRA CON L'IRAN A TEMPO INDEFINITO APRE SCENARI INEDITI CHE VANNO BEN OLTRE GLI AUMENTI DEI PREZZI DI PETROLIO E GAS GIÀ DI PER SÉ MOLTO GRAVI SUL PIANO DELL'INFLAZIONE. ESAMINANDO LE CONSEGUENZE NEGATIVE DELLA GUERRA SI POSSONO INDIVIDUARE DUE TIPI DI EFFETTI: UNO DIRETTO SULLE ECONOMIE DEL GOLFO IN FORTE SVILUPPO, L'ALTRO DIRETTO ALL'ECONOMIA MONDIALE PRIVATA DI ENERGIA E MATERIE PRIME

Il quadro che emerge è quindi tutt'altro che tranquillizzante mentre si fanno più evidenti i primi segnali di scarsità a partire dal kerosene e dal diesel i prodotti colpiti anche dagli squilibri del sistema di raffinazione particolarmente debole in Europa, in vista di una transizione più lenta del previsto. Se il conflitto dovesse continuare sino all'esaurimento delle scorte operative e di quelle strategiche (a seconda dei paesi da 30 a 180 giorni) si entrerebbe in una drammatica fase di mancanza fisica di prodotti, con conseguenze disastrose sui prezzi e sui livelli di attività economica che si porterebbe a livelli da recessione. Alla politica energetica il compito di controllare crescite di prezzi fuori controllo, ma anche di gestire la domanda per evitare una ancor più pericolosa "caccia al barile".

Quotazioni benzina, diesel, o.c. Atz e Btz maggio 2025-aprile 2026

